

## Letteratura

Il ricordo

## Bella ciao, Frederika

Sergio Luzzatto

In un giorno d'estate del 2008, Frederika e Vittorio stavano passeggiando per Montpelier, la minuscola capitale dello Stato del Vermont. A un certo punto, per strada, hanno sentito un suonatore ambulante che cantava una versione inglese di *Bella ciao*. «È una vecchia, bellissima canzone dei partigiani italiani», ha spiegato il suonatore a Vittorio: che era italiano abbastanza – e stagionato abbastanza – per ricordarsela, in qualche modo, la Resistenza contro il fascismo. Così, in quel giorno d'estate i due uomini hanno finito

per cantare *Bella ciao* insieme, lì per strada, a Montpelier, Vermont. Il suonatore ambulante in inglese, Vittorio in italiano.

Perfetto nella sua leggerezza, questo aneddoto è stato raccontato da Frederika in un testo del 2010 dove la traduttrice ultrapremiata si esercitava a offrire lei stessa una traduzione inglese di *Bella ciao*. E dove la giornalista libertaria si premurava di dedicare tale traduzione ai giovani dissidenti dell'Iran che nel frattempo – nel 2009 – avevano scoperto la carica emancipatrice di *Bella ciao* attra-

verso un fortunatissimo post su YouTube. Altrettanti usi e ritusi culturali, da un angolo all'altro del pianeta, che sembravano fatti apposta per divertire, ma anche per appassionare, la traduttrice americana di Luigi Meneghelo, Frederika Randall la «dispatriata».

Allora, chi poteva immaginare che entro una decina d'anni – dal 2018 in poi, grazie al successo planetario della serie tv spagnola *La casa de papel* – *Bella ciao* sarebbe stata cantichia in italiano dai ragazzi del mondo intero? Al punto che

molti, in Italia, avrebbero finito per diffidare di una fortuna musicale tanto ignara delle origini, tanto sleghata da qualunque memoria dell'antifascismo e della Resistenza. Molti, in Italia, avrebbero rimpianto che una canzone come *Bella ciao* fosse diventata universalmente celebre come l'inno di una banda di malviventi impegnati a svaligiare la Zecca di Spagna...

Ma ecco che altri due anni più tardi, il 21 marzo 2020, un altro video su YouTube ha innescato un'altra storia ancora. Ecco che in una via della città

di Bamberg, in Germania, qualche decina di tedeschi di tutte le età, uomini e donne e vecchi e bambini, si sono dati appuntamento sui balconi e sui tetti – in tempi di lockdown da Covid-19 – per intonare *Bella ciao*, e per dedicarla agli italiani (allora i primi in Occidente) in lotta mortale contro il virus. Ecco decine di ordinari cittadini tedeschi che hanno cantato per la salvezza dell'Italia, tre quarti di secolo dopo il 1945, la canzone-simbolo della Resistenza italiana contro l'occupante tedesco.

Io non so se, da Roma, Frederika

abbia avuto modo di guardare il video proveniente dalla Baviera e rilanciato dal «Guardian» di Londra. Immagino di sì, che l'abbia visto, curiosa e attenta com'era. E sorrido nell'immaginare come possa averne sorriso. Di sicuro, tutto ciò mi è tornato in mente oggi – il 23 maggio 2020 – quando Vittorio e Tommaso hanno pensato bene di suggellare con *Bella ciao* la cerimonia digitale in memoria di Frederika. Quando la melodia e le parole della più intensa fra le canzoni della Resistenza italiana sono entrate, attraverso il laptop o gli iPad, in un

centinaio di case collegate con via Guido Cavalcanti dalle latitudini e longitudini più diverse. Quando ci siamo congedati da Frederika, meravigliosamente, attraverso *Bella ciao* una volta di più «dispatriata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Frederika Randall (1948-2020) è stata la traduttrice americana di autori classici e contemporanei quali Ippolito Nievo, Luigi Meneghelo, Helena Janeczek. Questo articolo esce nel trigesimo della sua scomparsa*

**James Joyce.** Per decenni considerato intraducibile, il capolavoro ambientato il 16 giugno 1904 esce ora in una nuova versione tradotta e annotata da Mario Biondi

## «Ulisse» riparla italiano

Luigi Sampietro

E così siamo alla quinta. Ma non è una sonata («ta-ta-ta-aaaa») né una marcia sul cambio dell'automobile. È soltanto il numero - l'ultimo a cui siamo arrivati - delle versioni in italiano dell'*Ulisse* di James Joyce. Ne è autore Mario Biondi, romanziere in proprio e traduttore di lungo corso, ora in forza alla editrice La nave di Teseo; e, per quanto bizzarri o pretestuosi possano apparire i richiami di cui sopra, le allusioni alla «quinta» possono servirci per un paio di precisazioni.

Primo: l'*Ulisse* di Joyce, come e forse più di qualsiasi altro testo letterario, dev'essere preso come uno spartito - al pari, appunto, della *Quinta* di Beethoven - e il traduttore va inteso come un direttore d'orchestra. Un interprete.

Secondo: se la quinta in un'automobile è, come si dice, la marcia che permette di «viaggiare in riposo», questa è una versione dell'*Ulisse* che - al pari, bisogna dirlo, di un paio d'altre, ma forse con maggiore efficacia - offre al lettore la possibilità di navigare senza troppi sussulti.

È infatti dotata di note - sul modello, seppure ridotto, ma per la prima volta a piè di pagina, della *Ulysses: Annotated Students' Edition* della Penguin -, imprescindibili in un'opera come questa che un qualsiasi studente non troppo brillante collocherebbe d'acchitto accanto alla *Divina Commedia* per la oscurità dei riferimenti; e non troppo lontano - infarcito com'è di giochi di parole, allusioni esoteriche e crittogrammi subliminali - e di troppo lontano, dicevo, dal tavolino da tè su cui posa, in salotto, «La settimana enigmistica».

Pubblicato nel 1922 e considerato intraducibile per decenni, gli eredi di Joyce avrebbero voluto che a volerlo in italiano, fosse «un grande poeta, ma a quanto risulta «i vari Montale, Pavese e Vittorini rifuggirono sempre l'offerta come la peste».

Fu finalmente tradotto da Giulio De Angelis (Medusa, 1960 e Oscar Mondadori, 1973); rivisto, nel 1988, sul testo critico di Walter Gabler (1984); e ripubblicato nei Meridiani (1989) e di nuovo negli Oscar, questa volta in due comodi volumi. Fu poi tradotto da Bona Flecchia (Shakespeare and Company, 1995) in un'edizione finita fuori legge e fuori commercio per violazione dei diritti d'autore; e, in anni recenti, prima da Enrico Terrinoni con revisione di Carlo Bigazzi (Newton Compton, 2012) e poi da Gianni Celati (Einaudi, 2013).

Con l'eccezione del volume curato da Bona Flecchia che, per la sua rarità, ormai costa come un «Gronchi rosa» (600/1.200 euro), il prezzo assai contenuto delle succitate edizioni in brossura fresata (cioè, non cucite sul dorso) sta a indicare l'intenzione degli editori di esitare l'opera anche nei supermercati e all'edicola della stazione come un romanzo usa-e-getta destinato al lettore comune.

Ma l'*Ulisse* non è un romanzo per tutti. È un'epopea della quotidianità, con protagonista un uomo qualun-



que, che però - e qui sta il busillis, di cui abbiamo la prova - non si sognerebbe mai di acquistare o di leggere un libro simile. Troppo difficile.

Insomma l'*Ulisse* è certamente un capolavoro della letteratura e un gioiello di poesia e di abilità narrativa, come hanno detto e scritto non solo tanti professori, ma gente del mestiere come Vladimir Nabokov e Anthony Burgess. Ma è anche «un'opera oscura ed elitaria», come ebbe a definirla con disprezzo Karl Radek al Congresso degli scrittori sovietici del 1934; ed è stata scritta - aggiungiamo noi - da una sorta di Icaro della letteratura, il cui scopo fu sempre di superare e stupire i colleghi con la propria spericolata bravura.

I libri, tutti i libri - per dirla alla grossa -, sono di due categorie. Quelli che si leggono e quelli che si studiano. Tra i primi ciascuno può mettere quel che gli pare (perché gli piace). Tra quelli che, invece, bisogna leggere e rileggere - cioè, studiare - perché aiutano a crescere, ci sono certi classici che, per digerirli, ci vuole l'aiuto di un esperto. Infine, fuori categoria, troviamo le opere cosiddette «sperimentali»: quelle che bisogna scervellarsi già alla prima edizione, quando sono ancora criticamente vergini, e che non di rado causano inguaribili allergie per prosa e poesia messe insieme.

L'*Ulisse* è l'una e l'altra cosa. Un classico e un'opera di avanguardia, e soprattutto un *best-seller*. Un libro, dice qualcuno, più citato che letto, che al pari delle opere di Shakespeare ha dato luogo a una bibliografia così vasta che non basterebbe una sola vita per leggerla tutta. Ma è e rimane

**Bloomsday.** Il 16 giugno a Dublino e in altre parti del mondo si celebra lo scrittore irlandese James Joyce. La festività rievoca gli eventi dell'*Ulisse* che si svolsero in una sola giornata il 16 giugno 1904 nella città di Dublino. Nella foto, alcuni dublinesi sono vestiti come i personaggi del celebre romanzo

soprattutto uno scrittore per gli scrittori. Un seminario, cioè un *semenzaio*, di possibilità espressive. E, per i traduttori, una sorta di ottomila himalaiano con cui cimentarsi.

Alla vigilia dell'anniversario del giorno, 16 giugno 1904 («Bloomsday»), in cui è ambientato l'*Ulisse*, e proprio a proposito della sua versione in non saprei quante lingue, una considerazione conclusiva è necessaria, ed è questa. Che le traduzioni invecchiano e viene un momento in cui non corrispondono più

## LIBRI IN DIRETTA

## Su ilLibraio.it.

Sul sito ilLibraio.it, ricca vetrina delle novità libresche fondato dal gruppo editoriale Gerns e appena rinnovato, attraverso i canali Facebook e Instagram, si svolgono presentazioni di libri e diverse conferenze su temi di attualità, tra cui i possibili futuri che seguiranno la pandemia e quanto questa influenzerà la letteratura. Dal 15 giugno si terrà anche una serie di incontri in omaggio a Luis Sepúlveda. Si comincia il 15 giugno alle 18 con Francesco Filippi, autore del saggio *Ma perché siamo ancora fascisti?* e Helena Janeczek, vincitrice dello Strega 2018 con il romanzo *La ragazza con la Leica*

alla lingua parlata da chi legge.

Ma è una regola empirica a cui fa eccezione l'*Ulisse*. Un mondo esplosivo, fatto di parole tenute insieme non tanto dalla sintassi quanto dalle associazioni di idee che queste hanno scatenato nella mente di chi scrive (e di rimbalzo, dio sa in quale direzione, nella mente di chi legge). Ragion per cui il compito di chi affronta l'*Ulisse* non è di aggiornare la lingua di arrivo e neppure di tradurre «a specchio» le frasi, bensì di mantenere vive e vibranti le risonanze affettive (ovvero le connotazioni, come le chiamano i linguisti) in un testo verbale che si valiqua facendo in un magma di suoni virtuali.

Joyce, a dispetto della maniacale precisione sui dettagli - eredità naturalista di quando si considerava un devoto allievo di Ibsen -, non è uno scrittore visivo - visuale - bensì musicale. Sonoro. E per tradurlo, chi ha provato, ha dovuto affidarsi soprattutto all'orecchio più che al dizionario. Provando e riprovando sul diapason. E tutte le versioni, a cominciare dall'ultima - la quinta di Mario Biondi -, sono il risultato di anni di lavoro. Per il quale, questi scrittori (leggi: scrittori), se fossero stati pagati a ore, invece che a forfait come credo, avrebbero fatto fallire le rispettive case editrici. A salvare gli uni e le altre, sono state le Muse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ULISSE

**James Joyce**  
*Traduzione e note di Mario Biondi*  
La nave di Teseo, Milano, pagg. 1.068, € 25

**Desy Icardi.** Nel gioco tra i generi la spregiudicatezza di una scrittura ironica

## La dattilografa e il demiurgo

Teresa Franco

Tutti gli oggetti hanno una storia. Lo sanno bene gli accumulatori cronici, i frequentatori di mercatini che spesso si danno questo alibi consolativo per continuare indisturbati nella loro mania. E lo sanno anche i clienti immaginari di un piccolo negozio di antiquariato nel centro di Torino, dove se si vuole acquistare qualcosa bisogna essere pronti ad ascoltarne la storia. La proprietaria è un'anziana signora, abituata ad officiare il transito di oggetti e storie. È facile conquistare l'attenzione degli altri, scivolare nelle loro vite, con questo stratagemma: più arduo invece è venire a capo della propria, mettere in contatto il passato e il presente, far parlare oggetti quotidiani e apparentemente insignificanti.

Dalia Bonaventura, la protagonista del nuovo romanzo di Desy Icardi, si trova in questa impasse da quando, in seguito a un ictus, ha dei vuoti di memoria; ricorda poco del suo passato più recente, mentre gli anni della sua giovinezza riaffiorano con determinazione, le impongono di rispolverare l'antica Olivetti rossa e di mettersi a scrivere la sua autobiografia. Dalia inizia a inseguire se stessa, la ragazza con la macchina da scrivere, senza sapere cosa sta cercando, mentre due binari temporali scorrono perfettamente paralleli: il 1994, presente misterioso, dove accadono piccole magie, e gli anni nitidi della guerra, tra Avigliana, il paese in cui è cresciuta, e Torino, la città dove è diventata l'adulta di oggi. La protagonista salta da un tempo all'altro, scoccia di dover alternare i pieni e i vuoti, l'avventura e la riflessione. La narrazione asseconda questo ritmo, contrapponendo capitoli narrati in seconda persona, quasi a sottolineare l'intimità pensosa di queste parentesi, e capitoli in cui la storia procede in terza persona, giocando sugli stereotipi del romanzo rosa.

La vita che Dalia ha vissuto è popolata, infatti, di personaggi che avrebbero pieno statuto in una tale finzione, lei stessa potrebbe esserne l'eroina. Nel maggio del 1940 le frivolezze di sartine e modiste, appassionate di merletti e sospiranti davanti a lettere d'amore, si stagliano contro la realtà cupa del fascismo e delle leggi razziali. Dalia, però, non ha tempo di intrattenersi con le altre donne, deve destreggiarsi tra un padre burbero e severo, che ha sperperato gli averi di famiglia costringendola a lavorare, e un ragioniere bonario e comprensivo, che l'ha assunta come dattilografa. Con l'Olivetti portatile, in sella alla bicicletta, Dalia scappa di qua e di là per raggiungere i clienti. È diventata talmente brava che talvolta infrange il codice deontologico: cerca, cioè, di sabotare i lavori che non le va di fare (come fanatiche dichiarazioni di fedeltà al duce), o di intervenire dove crede si possa migliorare il testo. Così facendo si

è guadagnata la simpatia di Nuto Cerri, lo scrittore soldato, divenuto famoso per i suoi romanzi a puntate. Mentre lo aiuta a completare gli episodi della Contessa Alodrandi in una lingua altisonante e stucchevole, la ragazza sa come il presagio di venir risucchiata in un mondo che non le appartiene: «Dalia sperò con tutta se stessa che la sua vita non fornisse a Nuto Cerri lo spunto per un romanzetto strappalacrime». In queste parole è racchiuso il fascino di un personaggio femminile che, tra resistenza e abbandono, si troverà ad esplorare tutta la gamma di ruoli letterari: lettrice, dattilografa, coautrice, soggetto.

Ma con altrettanta ironia e destrezza, Desy Icardi, costruisce un ingranaggio narrativo ambivalente, tra restaurazione di un codice superato (il romanzo strappalacrime, appunto) e la spregiudicatezza della scrittura come divertimento. A livello macroscopico si può misurare la riuscita di tale operazione proprio nella voglia di «consumare» la storia con la stessa rapidità con cui si dipana, tra una cascata di avvenimenti e un numero abbastanza cospicuo di personaggi che appaiono o scompaiono al momento opportuno. Al livello più minuto, invece, il lettore potrà misurare le proprie risonanze emotive tra mille indizi che mescolano memoria e finzione. Torino stessa è città simbolica più che reale: luogo di traduzione, nel senso più ampio del termine, dove si pubblicano romanzi sulla «Gazzetta» e si discute di letteratura russa.

Una figura chiave, per comprendere fino in fondo il tributo di Icardi alla cultura della città, è l'avvocato Ferro, demiurgo della felicità propria ed altrui. Il suo segreto è nelle letture, saperle scegliere, saperle consigliare, coltivandole per tutta la vita. I libri offrono un riparo non solo spirituale. Quando l'Orino è assediata dai bombardamenti degli alleati, e la gente più fortunata muore di paura nei rifugi, l'avvocato Ferro trova il modo di trasformare il terrore in piacere. La sua cantina è foderata di tutti i libri che il fascismo gli ha proibito di tenere in bella vista sugli scaffali dello studio. I suoi compagni di sventura condividono con lui questa passione totalizzante; i libri sono oggetti da gustare a pieni sensi, l'avvocato riesce a indovinarne tipologia e data semplicemente annusandoli (e qui è evidente il richiamo di Icardi al suo precedente romanzo, *L'annunziata di libri*). Un simile modello di lettura non poteva non tradursi in una scrittura avvolgente e ironica, divertita e divertente.

© @teref18

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA RAGAZZA CON LA MACCHINA DA SCRIVERE**  
**Desy Icardi**  
Fazi, Roma, pagg. 368, € 15

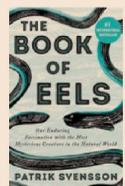
**PREMIO STREGA: SONO SEI GLI AUTORI CHE SI DISPUTANO LA FINALE**



## Ripescaggio.

Mancando un editore medio piccolo nei primi cinque selezionati per il Premio Strega, come da regolamento quest'anno saranno sei i finalisti, ben cinque gli uomini: Sandro Veronesi, con *Il colibrì* (La nave di Teseo), Gianrico Carofiglio, con *La misura del tempo* (Einaudi), Valeria Parrella, con *Almarina* (Einaudi), Gian Arturo Ferrari, con *Ragazzo italiano* (Feltrinelli), Daniele Menicarelli, con *Tutto scivola salvezza* (Mondadori) e infine Jonathan Bazzi, con *Febbre* (Fandango Libri). Primo degli esclusi Marta Barone con *Città sommersa* (Bompiani). La votazione finale sarà il 2 luglio

## COVER STORY



## Sinuosa narrazione.

Un libro bellissimo, in Italia portato opportunamente da Guanda. Qui si gioca sull'animale, nella copertina italiana c'è, in più, un'idea del viaggio, del rapporto padre figlio, ancora più profonda. Da leggere (s.s.a.)